

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
GIANNI PAGLIARINI

**La seduta comincia alle 16,05.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, anche tramite la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, Cesare Damiano, sulle linee programmatiche del suo dicastero.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, Cesare Damiano, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

Prima di dare la parola al ministro, al quale do il benvenuto e che ringrazio per aver aderito al nostro invito, desidero svolgere alcune considerazioni riguardanti i gravi infortuni sul lavoro verificatisi nei giorni scorsi.

Rivolgo un pensiero, certo di incontrare la vostra sensibilità, alle vittime e ai loro famigliari. Oggi pomeriggio, poco dopo le 13.30, si è consumato l'ultimo dramma: un operaio impegnato nella ristrutturazione della facciata di una palazzina a Frosinone

è morto schiacciato dal ponteggio, che ha ceduto all'improvviso, mentre un suo collega è rimasto gravemente ferito.

Nei giorni scorsi invece un grave infortunio ha coinvolto ben quindici lavoratori, che erano impegnati nella costruzione di un viadotto lungo l'autostrada Catania-Siracusa. Un ragazzo di venticinque anni, a lavoro in quel cantiere da tre giorni, è morto tra le macerie ed altri tredici operai sono rimasti feriti.

Stiamo parlando di due drammi che rappresentano soltanto gli ultimi anelli di una tragica catena. Peraltro, gli ultimi dati ufficiali forniti dall'INAIL, relativi al 2003, delineano i tratti di quella che si presenta come una vera e propria emergenza: 1.394 morti sul lavoro, con una media di cinque al giorno, in quasi 978 mila infortuni, 24.261 malattie professionali denunciate, con il triste primato, a carico del settore edile, di 350 morti nel 2003. È questo un settore che sconta storicamente un grave deficit nel rispetto delle condizioni di sicurezza, per non dire della pesante incidenza del lavoro nero. Va aggiunto che il costo sociale complessivo degli infortuni si aggira intorno ai 28 mila miliardi di euro.

L'insicurezza nei cantieri e nelle fabbriche ha molteplici cause, ma tra queste non figura quasi mai la fatalità. Questi dati ci dicono che in Italia si continua a morire sul lavoro come avveniva cinquant'anni fa, segno che il progresso scientifico e tecnologico troppo spesso non ha trovato un valido riscontro in adeguate misure di prevenzione e di tutela nei luoghi di lavoro.

Signor ministro, mi rivolgo a lei in particolare: il Governo è chiamato ad una

rigorosa attività di controllo del rispetto della normativa riguardante la sicurezza sul lavoro.

Lei certamente, già nell'audizione di oggi, potrà fornirci indicazioni sulla linea che il Governo intende seguire in materia di sicurezza sul lavoro. Per mio conto, anche facendo seguito all'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione lavoro della Camera, nella XIII legislatura, su sicurezza e igiene del lavoro, e sulla base delle risultanze della Commissione d'inchiesta istituita presso il Senato nella XIV legislatura, avente ad oggetto: « Infortuni sul lavoro con particolare riferimento alle cosiddette morti bianche », sottoporro alla valutazione della Commissione ogni iniziativa utile affinché sia definito, nel più breve tempo possibile, il Testo unico sulla sicurezza con cui potere garantire a tutti i lavoratori il diritto alla salute.

Detto questo, nel dare la parola al ministro, faccio presente che dopo la sua relazione i deputati potranno formulare considerazioni e rivolgere eventuali domande. L'intervento di replica del ministro concluderà l'audizione.

Avverto anche che il ministro dovrà lasciare la Commissione non più tardi delle 18,30; qualora non fossero esauriti gli interventi dei membri della Commissione, l'audizione proseguirà in altra seduta.

CESARE DAMIANO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ringrazio la Commissione per l'invito a partecipare a questo incontro, che mi consente di illustrare per punti essenziali le linee di intervento che intendo seguire nell'azione ministeriale.

Mi auguro che sia l'inizio di una forma utile di collaborazione e di dialogo serrato ed approfondito tra Governo e Parlamento. Mi limiterò anche per questo ad esporre in via sintetica alcune linee dell'agenda di lavoro, per lasciare spazio al dibattito. Mi riservo di intervenire nel seguito della discussione, anche in relazione agli interventi e ai suggerimenti che vorrete fornirmi.

Naturalmente, il primo impegno è quello di adottare, in tempi compatibili con le necessarie esigenze di approfondimento, le iniziative che il paese attende in attuazione degli impegni assunti nel programma di Governo.

In questa sede, come nelle altre sedi istituzionali, cercheremo di sciogliere i nodi che via via si presenteranno attraverso un confronto di idee e di opinioni.

Nell'illustrare il mio punto di vista — il punto di vista del Governo — sui temi del lavoro, vorrei dire che il mio compito è reso più facile per il fatto che esiste un programma con il quale l'Unione si è presentata al paese nel corso della campagna elettorale e che per me rappresenta il punto di ispirazione fondamentale per le linee di Governo. Si sa che un programma si attua nell'ambito di una legislatura, ma i primi passi che si compiono sono sempre molto importanti per far comprendere qual è l'indirizzo che si intende seguire.

Innanzitutto, se vogliamo parlare efficacemente di problemi del lavoro non possiamo assolutamente prescindere da un argomento, quello dello sviluppo e della competitività del nostro paese. Sono sempre stato fra coloro che pensano che per redistribuire reddito bisogna prima produrlo e, soprattutto, quando si tratta di redistribuire reddito a favore del lavoro, per la sua quantità e la sua qualità questo è assolutamente un fattore prioritario.

Sappiamo che l'Italia ha problemi di sviluppo e di competitività. Poiché anche a livello internazionale si stanno manifestando dei segnali di ripresa, il primo interrogativo al quale dobbiamo saper rispondere è in che modo l'Italia si prepara per agganciare tale ripresa, portando il paese verso uno sviluppo qualitativo e, soprattutto, essendo in grado di sviluppare quei livelli di competitività necessari nella globalizzazione dell'economia.

Penso da sempre — o meglio, da molti anni — che un ingrediente fondamentale per questo paese sia sicuramente la concertazione. Per me questo è un punto essenziale, un punto di valore, ma soprattutto è un metodo che questo Governo, sicuramente il ministero che dirigo, in-

tende perseguire come modalità per individuare le grandi coordinate di sviluppo del paese.

Permettetemi di chiarire il mio punto di vista sulla concertazione. So che su questo argomento ci sono molte opinioni: c'è chi ritiene la concertazione un laccio, un rallentamento e chi, come me, ritiene la concertazione un metodo necessario (anche perché attraverso la concertazione si crea quel bene invisibile ma essenziale per lo sviluppo di un paese che si chiama coesione sociale, senza la quale, se il paese è diviso, se il paese è contro, è molto difficile per le nazioni industrialmente avanzate raggiungere i propri obiettivi).

Per me la concertazione non significa imporre decisioni già assunte dal Governo, ma ricercare una sintesi nel confronto con le parti sociali, naturalmente, ferme restando le prerogative del Governo ed in ultima istanza del Parlamento, soprattutto quando ciò avviene a valle di mancanza di decisioni o di accordi. La concertazione è un metodo importante che va trattato con cura, che richiede, ovviamente, pazienza e confronto.

Ritengo che questo sia un punto di partenza che riguarderà, nel medio-lungo periodo, un iter di confronto con le parti sociali (del resto, per quanto mi riguarda, in termini informali sto già provvedendo a sentire il nutrito drappello delle parti sociali dell'impresa e del sindacato che costituiscono il panorama delle associazioni presenti in Italia).

Se ci poniamo come obiettivo, attraverso la concertazione, di riportare il paese verso la strada della competitività e dello sviluppo, il primo punto sul quale interrogarsi è definire il segno fondamentale dell'azione di Governo. Noi sappiamo di trovarci in una situazione di conti pubblici non perfettamente in regola. Eviterò qualsiasi allusione al Governo precedente e qualsiasi polemica perché non mi interessa; ciò che mi interessa è spiegare quello che intendo fare. Non c'è dubbio, però, che siamo di fronte ad una situazione che ha bisogno davvero di rimettere i conti pubblici in ordine se vogliamo ridare fiato allo sviluppo; tuttavia sono

anche profondamente contrario ad una logica che alcuni definiscono la politica dei due tempi. Il nostro Governo non vuole perseguire la logica dei due tempi.

Ritengo che la parola rigore che, purtroppo, è necessaria stante la cattiva salute dei conti pubblici, possa essere separata dalla parola sviluppo e dalla parola equità. Di questo il paese ha profondamente bisogno in quanto ritengo che, soprattutto negli ultimi anni, qualche segno di minore equità sia stato percepito concretamente dai cittadini.

Quindi, rigore, sviluppo, equità, rappresentano per me e per l'azione del Governo un trinomio indissolubile, un rapporto stringente che guarda ad un'idea di sviluppo competitivo, basato sulla qualità delle produzioni, dell'innovazione tecnologica e della risorsa umana.

Da qui le azioni di Governo. Penso, ad esempio, che il documento di politica economica e finanziaria che il Governo varerà a breve dovrà contenere le prime indicazioni della linea di marcia che l'esecutivo intende attuare. Quindi, anche da questo punto di vista, ritengo importante che questo documento sia capace di sintetizzare gli indirizzi di rigore, di sviluppo e di equità.

Sappiamo la differenza che intercorre fra un documento di politica economica e finanziaria e la legge finanziaria vera e propria. La linea di marcia che si segue è sempre un fatto essenziale. Io sono persona prudente, moderata, che ama i piccoli passi, ma è importante che i piccoli passi si indirizzino nella direzione giusta.

In tutta la nostra discussione è sicuramente emerso un punto, collegato al tema della competitività e dello sviluppo, un punto che, in termini ormai gergali, si definisce cuneo fiscale. Voi sapete di cosa si parla, naturalmente: si tratta della differenza, vistosa in Italia, tra quello che è il salario netto, o meglio la retribuzione netta percepita dal lavoratore, e la retribuzione lorda e, ancor più, il costo del lavoro; si tratta di un rapporto di uno a quasi due se parliamo del costo del lavoro.

È evidente che un'azione sul cuneo fiscale, del resto non sconosciuta nelle

passate legislature, potrebbe non risolvere tutti i problemi che abbiamo di fronte. Io non penso mai che ci sia una soluzione definitiva attraverso un unico strumento. Uno strumento può aiutare, indirizzare, sollecitare, può mettere in movimento una tendenza positiva e sicuramente il cuneo fiscale può mettere in atto, se abbassato, una tendenza virtuosa, ma il problema è come attuare questa manovra. Spiegherò ora in breve qual è l'intenzione del mio ministero nella discussione del Governo, e l'impostazione assunta in più occasioni trattando di questo argomento.

Vorrei fissare alcuni criteri. Non porterò in questa Commissione dei provvedimenti definitivi; non per un atteggiamento di poco rispetto verso la Commissione, che per me è un luogo di lavoro essenziale, ma perché nei luoghi deputati alla concertazione si troveranno le soluzioni tecniche adatte a risolvere i problemi. In questa sede mi limiterò ad indicare alcuni criteri che hanno una piena sintonia con quello che, a mio avviso, rappresenta il nucleo essenziale dell'elaborazione del nostro programma come Unione.

Il primo problema è che il beneficio deve andare nei confronti dell'impresa e del lavoro: non solo nei confronti dell'impresa, non solo nei confronti del lavoro. Abbiamo bisogno di sviluppare un'azione simultanea di beneficio che può in modo sicuro premiare l'impresa, abbassando il costo della sua manodopera, dei suoi dipendenti e al tempo stesso può far migliorare il potere d'acquisto delle retribuzioni attraverso una manovra, ad esempio, fiscale.

Ritengo, dunque, che la manovra che si riferisce al cuneo fiscale debba avere questo primo criterio di riferimento. Naturalmente, la discussione consentirà di stabilire qual è concretamente la divisione di questi benefici. Un imprenditore può avere un beneficio nel momento in cui il costo del lavoro dei suoi dipendenti diminuisce e ha sicuramente un beneficio se per via fiscale aumenta la retribuzione dei suoi dipendenti, i quali a loro volta avranno un beneficio da questa azione.

Seconda questione. Dobbiamo attribuire questa manovra all'insieme del sistema oppure dobbiamo selezionare le imprese che potranno godere di questo beneficio? Anche su questo punto c'è una discussione.

Mi permetto di dare un'indicazione. Per me la via maestra è sicuramente quella di una selettività. Non ritengo che si possa andare nella direzione di una generalizzazione di questo intervento. Per selettività intendo agganciare questa manovra ad un criterio che abbia una sua oggettività.

Una selettività che non abbia un criterio oggettivo può prestarsi alle mediazioni della politica. Sarei molto contrario ad un'idea di premio o non premio nei confronti dell'azienda in riferimento a parametri discutibili, non oggettivi. Esiste un tale criterio? Secondo me esiste e può cogliere una serie di obiettivi.

Il criterio che io propongo e che trova udienza nella discussione di Governo è quello di assegnare la diminuzione, il beneficio fiscale alle imprese insieme a tutti i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato. Su questo voglio fare una precisazione. Quanto parlo di lavoratori a tempo indeterminato (naturalmente, voi siete esperti di questa materia, sulla quale, in parecchi casi, c'è molta confusione) mi riferisco allo *stock* dei lavoratori dipendenti e, ovviamente, alle nuove assunzioni a tempo indeterminato.

Voglio anche precisare che questo criterio rappresenta per l'industria, dal punto di vista dello *stock* occupazionale, il 90 per cento degli attuali dipendenti. È una selezione, ma è una selezione mirata, che si fonda su un criterio inoppugnabile. Questo vale anche per l'artigianato. Naturalmente, ci sono settori che hanno nel loro *stock* occupazionale una maggiore o minore presenza di lavoratori stabili o di lavoratori flessibili, dipende anche dalle tipologie.

Io credo, però, che questo criterio abbia un vantaggio, quello di essere oggettivo, traducibile e al tempo stesso di andare nella direzione che il Governo intende perseguire - soprattutto il ministro del lavoro - cioè di far tornare in Italia

l'idea che la modalità di lavoro a tempo indeterminato sia la normale modalità di assunzione.

Chiarisco meglio: non si tratta di tornare al posto fisso dei miei tempi, degli anni '70. Non propugniamo l'idea del ritorno al posto fisso, anzi, sosteniamo l'esigenza per l'impresa moderna, che si misura nella globalizzazione, di avere a disposizione strumenti di buona flessibilità.

Gli strumenti di buona flessibilità sono la possibilità di utilizzare lavoratori a termine, in aggiunta a dei lavoratori regolarmente assunti a tempo indeterminato, quando il mercato presenta richieste improvvise, non programmabili, che vanno soddisfatte, che vanno colte. In questo modo si avvicinano persone al lavoro, si crea ricchezza per l'impresa, che può essere ridistribuita.

Non è, quindi, un ritorno al posto fisso, ma è l'idea di questo Governo di perseguire una linea, di favorire percorsi di stabilizzazione che possano consentire un passaggio dalla flessibilità alla stabilizzazione del lavoro, combattendo la precarietà.

La buona flessibilità non è precarietà. La precarietà è l'utilizzo di lavoratori a tempo determinato, ad esempio con il lavoro a progetto, un lavoro parasubordinato, in sostituzione di normali lavoratori a tempo indeterminato. Quando ciò avviene si crea, addirittura, ed è paradossale, una concorrenza sleale che mette fuori mercato le imprese più virtuose.

Credo, quindi, che questo criterio sia oggettivo, forte, e dia un'indicazione di tendenza al Paese.

Ritengo, inoltre, che andrebbero considerate le tipologie particolarmente coinvolte in percorsi di precarizzazione, non solo i nostri giovani laureati, diplomati che incontrano un lavoro precario che si prolunga per troppo tempo, ma molte volte le donne tra i 35 e i 45 anni o gli *over 50* che perdono un posto di lavoro tradizionale.

Come attuare la manovra? Non tratterò nella odierna audizione il problema del reperimento delle risorse, sul quale ho, peraltro, degli argomenti fondati e delle

proposte (sarà argomento che verrà trattato, ovviamente, dal ministro dell'economia).

Per quanto riguarda la manovra, dobbiamo stabilire un principio, al quale tengo moltissimo: è possibile fare questa manovra senza toccare i contributi pensionistici. È possibile, a partire dagli oneri impropri e da altre manovre, arrivare al risultato agendo, nel caso della rivalutazione del potere d'acquisto delle retribuzioni, per via fiscale attraverso una rimodulazione delle aliquote che, ovviamente, a differenza del recente passato, avvantaggi le retribuzioni e i redditi medio-bassi e non le retribuzioni alte della scala sociale.

C'è un'ultima questione, abbinata a questa manovra, che si collega all'attuale disparità di contributi che gravano, in particolare, sul lavoro parasubordinato.

Sapete perfettamente che mentre il lavoro dipendente, determinato o indeterminato, ha delle aliquote di circa il 33 per cento per quanto riguarda i contributi pensionistici, vi sono poi aliquote molto diverse fra di loro per altri tipi di lavoro (cito quella del 18 per cento per quanto riguarda il lavoro a progetto). Questa scala di offerta nei confronti delle imprese può favorire quei fenomeni di sostituzione di manodopera stabile con manodopera con contratto parasubordinato che può essere utilizzata al posto del lavoro a tempo indeterminato.

Ritengo, quindi, che il Governo debba proporre una manovra, per così dire, « a tenaglia » garantendo l'abbassamento dei contributi nei confronti del lavoro a tempo indeterminato e il graduale innalzamento dei contributi che riguardano il lavoro parasubordinato, le partite IVA e gli associati in partecipazione, distinguendo in questo numero assai rilevante di lavoratori che fanno riferimento al cosiddetto fondo speciale dell'INPS le varie tipologie (so perfettamente che andiamo dagli amministratori di condominio ai dipendenti di *call-center*, ai professionisti senza casse integrative; si tratta, quindi, di discernere il grano dal loglio, per fare le misure di correzione che siano adatte alle diverse tipologie di lavoro).

Questo, in sintesi, è il primo punto riferibile alla questione del cuneo fiscale.

Sul secondo punto, quello del mercato del lavoro, che è di competenza di questo Ministero e dell'attività collegiale del Governo, dobbiamo innanzitutto, sulla base del metodo della concertazione, aprire un tavolo con le parti sociali perché nel medio periodo si possano affrontare alcune questioni.

Come ho detto e come è scritto nel programma dell'Unione, noi non intendiamo abrogare la legge n. 30, né intendiamo semplicemente completare tale legge. Io intendo cancellare le forme di lavoro più precarizzanti, quelle già indicate, dal *job on call* allo *staff leasing*, al contratto di inserimento, del resto scarsamente utilizzate dal sistema delle imprese; non mi sembra però questo il punto fondamentale. È fondamentale, invece, dotare il sistema del mercato del lavoro di alcuni strumenti, purtroppo rimasti nel cassetto del precedente Governo, come gli ammortizzatori sociali e i diritti di sicurezza sociale, in termini più moderni.

Gli ammortizzatori sociali di cui dispone il sistema in Italia sono quelli ascrivibili alla grande impresa fordista-taylorista degli anni '60, giunta all'apice del suo sviluppo all'inizio degli anni '70, un modello che è ormai nei fatti superato e sostituito dalle nuove regole della globalizzazione e della flessibilità.

Quindi, nuovi ammortizzatori sociali significa dotare il sistema di un nuovo abito su misura capace di cogliere i problemi di sicurezza sia dei lavoratori a tempo indeterminato sia dei lavoratori flessibili, stendendo anche delle reti di sicurezza per il lavoro flessibile. Mi riferisco, ad esempio, ad alcuni diritti universali di base; ne cito uno per tutti: quello della maternità e della paternità dei lavoratori che passano attraverso lunghi periodi di lavoro flessibile.

Un'altra intenzione del ministro è quella di occuparsi, tra le tante cose, della situazione dei disabili e del collocamento obbligatorio.

Infine, c'è la tematica, ascrivibile anche questa al capitolo del mercato del lavoro,

del lavoro nero, di cui il presidente ha parlato giustamente ad inizio di seduta.

I dati riportati sono a conoscenza di tutti. Abbiamo 1.300 infortuni mortali all'anno, 250 ed oltre soltanto nel settore dell'edilizia, con la caduta dall'alto che costituisce il principale fattore di morte. Il 12 per cento di questi morti nell'edilizia risultano al primo giorno di lavoro. Viene il sospetto che siano iscritti *post-mortem*.

Questo aspetto mette in luce la grave situazione di irregolarità e di lavoro nero presente, non solo in questo settore, ma in molti altri. Il settore dell'edilizia è però particolarmente esposto.

Per questa ragione colgo volentieri la sollecitazione del presidente, che mi sembra assolutamente adatta alle situazioni tragiche verificatesi ancora in questi giorni. Sarà cura di questo Governo riprendere un argomento rimasto insoluto nella passata legislatura, cioè la riedizione e la riscrittura di un testo unico sul tema della salute e della sicurezza. Sarà anche cura di questo Governo verificare se nell'immediato si possono produrre alcune misure, modeste, graduali, di miglioramento.

Faccio un esempio: perché non prevedere la notifica dell'assunzione agli enti previdenziali il giorno prima dell'assunzione? Perché non estendere il documento unitario di regolarità contributiva all'insieme dei settori produttivi, in modo tale che senza costi si possano produrre quegli elementi di trasparenza e di avanzamento di civiltà di cui tutti abbiamo bisogno? Ciò vuol dire anche sviluppare un'azione ispettiva molto efficace. Per quanto riguarda il Ministero in particolare, sto cominciando a comprendere tutte le varie situazioni. Sapete infatti che in questa mia nuova attività sono un neofita (sia come ministro, sia come parlamentare) pur avendo alle spalle 38 anni di lavoro che sicuramente mi aiutano nell'orientamento, ma non mi è ancora consentito di comprendere a fondo quali sono tutti i meccanismi di un Ministero assai complesso. Ho, però, voluto informarmi sull'attività degli ispettori. Mi risulta che i nostri ispettori per il 55

per cento svolgono azioni burocratiche e soltanto per il 45 per cento svolgono un'azione territoriale.

Mi risulta che i nostri ispettori siano messi in una condizione di difficoltà dal punto di vista delle indennità, rispetto ad altri ispettori di istituto, e che non abbiano neanche le risorse per far uscire le loro automobili (dovendo mettere la benzina per fare le ispezioni). Essendo io legato alle piccole cose che possono determinare anche i grandi cambiamenti, ritengo che certe azioni, come ad esempio riportare la maggioranza degli ispettori nel territorio e dotarli di quegli strumenti minimi per poterlo osservare, debbano essere prodotte.

Mi risulta anche che siano stati assunti 800 nuovi giovani ispettori, laureati e diplomati. Sicuramente è una risorsa giovane, qualificata. Con loro ho parlato attraverso una videoconferenza raccomandando una cosa essenziale, dopo le congratulazioni per aver raggiunto un posto di lavoro a tempo indeterminato (che sicuramente potrà fare del bene a loro per quanto riguarda le prospettive di carriera e di famiglia), cioè di avere una vocazione particolare; essendo ispettori ho raccomandato loro di non pensare ad un'attività burocratica ma di indagare le difficoltà, le disuguaglianze, i problemi che esistono sul territorio, perché queste sono le cose di cui il paese ha bisogno.

Io penso (nell'ultimo Consiglio dei ministri ne ho parlato con il ministro Di Pietro, che si sta occupando dei *general contractor*) che si debba rivedere anche il sistema degli appalti. È mia profonda convinzione che noi non sconfiggeremo il lavoro nero, il « grigio », o irregolare e non aiuteremo la diminuzione di quella riserva rappresentata dal lavoro precario, se all'alto non costruiremo, come intendiamo proporre, un sistema di incentivi che spinga le imprese ad assumere a tempo indeterminato e, al basso, non rivedremo, ad esempio, quella formula particolare del sistema di appalti al massimo ribasso che oggi, non avendo nessun riferimento qualitativo alla manodopera impiegata per la prestazione di un servizio e nessun aggan-

cio ai minimi contrattuali delle categorie di riferimento sulla base dell'appalto che viene stipulato, costituisce un serio problema e consente di sviluppare un'azione di *dumping* sociale che molte volte vede addirittura coinvolti dai ministeri alle pubbliche amministrazioni, ai grandi committenti.

Ritengo che questa sia un'azione indispensabile. Il Governo ha già annunciato l'esigenza, da questo punto di vista, di attuare un'azione di revisione del sistema degli appalti, attraverso una discussione con le parti sociali, in modo da consentire, entro la fine dell'anno, di emanare nuove regole.

Infine, la questione delle pensioni. Anche su questo argomento, ritengo che si tratti di avere un atteggiamento di grande rigore e grande prudenza. Personalmente, insisto sulla mia « bussola », cioè la riforma Dini del 1995. Penso che occorra lavorare intorno a quella « bussola ».

È una « bussola » perché quella riforma ha consentito di equiparare la condizione pensionistica del lavoro pubblico e del lavoro privato; ha consentito di introdurre un sistema contributivo, sicuramente non esente da problemi che vanno esaminati; ha consentito un risparmio valutabile, fra il 1996 ed il 2000, di 100 miliardi di euro, che ha salvato il sistema pubblico e lo ha messo tendenzialmente in equilibrio, ed è un sistema che contiene al suo interno i meccanismi di riequilibrio nel rapporto tra spesa pensionistica e prodotto interno lordo.

Non si tratta, quindi, di fare annunci di nuove riforme pensionistiche, ma di preoccuparci che la spesa pensionistica sia equa, in equilibrio e che si tolgano, ovviamente, residui di privilegi laddove questi esistono.

Si tratta di cambiare alcune distorsioni che, a mio avviso, sono state introdotte (lo dico a bassa voce, senza voler fare nessuna discussione particolare). Una di queste è sicuramente lo « scalone » introdotto dal ministro Maroni, che va corretto in quanto iniquo, così come va dato il via a quel sistema, che è già decollato alla metà degli anni '90 nel sistema privato, che è il

sistema delle pensioni integrative. Esso richiede oggi di avere un nuovo impulso sia nel sistema privato sia, soprattutto, per quanto riguarda la sua estensione nel settore pubblico.

Bisognerà riprendere gli accordi stipulati, ci sono alcuni problemi da risolvere, ma non credo che sia questa la sede per una discussione tecnica e di merito. Ho già provveduto, d'intesa con la COVIP, a fare in modo che entro la fine di questo mese ci sia l'emanazione delle direttive. Si tratta, quindi, di un nuovo mattone che si aggiunge alla costruzione di una rete di fondi di previdenza integrativa fra i lavoratori pubblici e privati che può consentire una portabilità e un accompagnamento di pensioni private accanto alle pensioni pubbliche. Da questo punto di vista sarebbe molto utile interrogarsi sul modo con il quale anche il lavoro flessibile possa entrare all'interno di questo sistema, non soltanto come previsione ma anche come meccanismo di funzionamento.

Questi sono gli aspetti che ho scelto di rappresentare. Mi rendo perfettamente conto che un programma è più vasto, che le attese del paese sono al di là della mia misurata presentazione (sicuramente modesta), però penso di aver rappresentato, anche in termini relativamente circostanziati, il significato dell'indirizzo che il Governo intende attuare per quanto riguarda problematiche così rilevanti, così complesse come quelle legate al tema del lavoro. Naturalmente, questi intendimenti dovranno fare i conti con risorse da reperire e da ridistribuire in una logica di equità sulla quale vogliamo lavorare.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro per l'illustrazione delle linee programmatiche. Vi ricordo ancora che la sua disponibilità è fino alle 18.30; invito quindi i colleghi ad intervenire tenendo conto dei tempi.

**FRANCESCO MARIA AMORUSO.** Ringrazio il signor ministro per la sua disponibilità oggi a rappresentare alla Commissione (che per la prima volta si riunisce in seduta plenaria) gli indirizzi suoi e del

Governo su problemi fondamentali come quelli del lavoro.

Non effettuerò una disamina su tutti gli aspetti che lei ha voluto sottolineare nel suo intervento. Mi riferirò essenzialmente a quelli che appartengono alla mia esperienza ed alle mie conoscenze (anche perché, avendo presieduto nella scorsa legislatura la Commissione bicamerale di controllo sugli enti di previdenza, un minimo di riferimento a questi problemi da parte mia è opportuno).

Inizio il mio intervento partendo proprio dal problema della previdenza. Nella sua introduzione, lei ha affermato che la linea di direzione del Governo e del suo Ministero sarà quella di guardare allo sviluppo ed alla competitività del sistema Italia.

Nella scorsa legislatura, il varo della riforma strutturale (cosiddetta riforma Maroni), quella previdenziale, che è andata a portare a compimento e a rimodulare, secondo nuove esigenze, la riforma Dini che aveva iniziato un percorso, rientrò tra le norme che la stessa Comunità europea sollecitava in maniera forte al Governo italiano, in riferimento alle necessità della ripresa dello sviluppo e della competitività che bisognava dare al sistema Italia. Tuttavia, è necessario riferirsi anche, come lei ha fatto, al programma che l'Unione ha presentato in occasione della campagna elettorale.

Ebbene, in quel programma l'Unione faceva riferimento alla riforma del centrodestra, come se questa si fosse mossa essenzialmente in una direzione di sostenibilità finanziaria.

Quando però si parla di pensioni, bisogna considerare due aspetti fondamentali. Il primo è quello della sostenibilità. Se così non fosse, infatti, ci troveremmo di fronte ad un sistema che andrebbe in implosione immediata. Del resto, se la riforma Dini nacque, fu perché bisognava dare sostenibilità finanziaria ad un sistema che, così com'era, con tutta una serie di privilegi che venivano garantiti nel vecchio sistema pensionistico a base retributiva, non potevano essere più mantenuti. La fiscalità generale non era più in grado



di coprire le spese sproporzionate del sistema previdenziale così organizzato. Quindi, si passò al sistema contributivo, si diedero una serie di indicazioni e, in modo particolare, si prevedero delle finestre che permettevano un pensionamento a determinate condizioni.

Quelle stesse condizioni, rapportate alla situazione italiana, erano diventate anch'esse insostenibili ed avevano bisogno di essere riviste. Ecco perché si è arrivati alla riforma Maroni, per ridare una sostenibilità al sistema e per far sì che la sproporzione di spesa per le pensioni (o per il sistema previdenziale nel suo complesso) non fosse sempre a carico dei cittadini attraverso un aumento inopinato della fiscalità generale. Insomma, l'obiettivo che si intendeva raggiungere era quello di creare delle condizioni (e di qui la logica dello scalone e di tutti gli interventi previsti) che potessero servire a dare una sostenibilità, senza comportare un aggravio maggiore, anche attraverso una forte lotta all'evasione contributiva. Quest'ultimo è un settore sul quale si è iniziato pesantemente ad intervenire, anche da parte dell'Istituto nazionale di previdenza sociale. L'invito che rivolgiamo al Governo è quello di continuare su quella strada e di combattere l'evasione contributiva (se non addirittura la truffa contributiva) per quanto riguarda il settore agricolo.

In alcune zone del Mezzogiorno, in particolare nella provincia di Foggia (personalmente, tra l'altro, vengo da una di queste regioni), proprio a seguito delle nostre denunce, sono state arrestate persone che erano collegate a questo sistema. Un sistema che, mensilmente, pesava sull'INPS per miliardi e miliardi, attraverso una gestione che, a volte - come è stato riscontrato -, veniva addirittura portata avanti dalla delinquenza organizzata attraverso aziende e assunzioni fasulle che servivano solamente a creare la possibilità di ricevere i contributi e la cosiddetta « disoccupazione ». Quindi, questo è certamente un percorso virtuoso sul quale ci siamo impegnati.

Il secondo aspetto che vorrei affrontare è quello dell'adeguamento delle pensioni

alla realtà. Non possiamo pensare che, passando da un sistema retributivo ad uno contributivo, si possa mantenere lo stesso livello di pensione. Questo è assolutamente impossibile.

Prima le pensioni venivano calcolate sulla migliore retribuzione degli ultimi dieci anni; invece con il sistema contributivo la pensione viene valutata su quello che una persona, nel suo percorso lavorativo, ha versato. In maniera molto semplificata, la questione è questa.

Quindi, pensare che la pensione base possa essere adeguata a quelle che erano le pensioni in passato non è possibile. Tra l'altro, anche da questo punto di vista esiste una sacca di privilegi di pensioni che, pur riferite a settori ristrettissimi del mondo del lavoro, causano forti sbilanci di *deficit* all'INPS (alcune di queste realtà derivano dalle gestioni degli ex telefonici, o degli ex ferrotranviari). Insomma, esistono diverse situazioni che l'istituto si porta ancora avanti e che pesano notevolmente sui bilanci dello stesso. Al di là di questo, lo ripeto, ipotizzare che la pensione base possa essere paragonata a quella che si percepiva col sistema retributivo è assolutamente impensabile.

Ecco perché nella scorsa legislatura si era pensato, e alla fine si è dato luogo, al processo (come è stato anche ricordato dal ministro Damiano) della realizzazione di quel secondo pilastro che è la previdenza complementare che, indubbiamente, diventa uno strumento indispensabile per cercare di adeguare il livello pensionistico tra pensione base e pensione eventualmente complementare.

Mi auguro, quindi, che su questo percorso non si abbia il *totem* della riforma Dini, che ha dimostrato di essere utile nel suo sviluppo, ma insufficiente. Necessariamente, dunque, bisognava intervenire su una condizione in cui l'Europa ci chiedeva una riforma strutturale.

La stessa Europa, peraltro, ci ha indicato come Governo e come nazione che ha saputo prevedere un'ottima riforma pensionistica. Ritengo che questo sia stato il frutto di un lavoro che mira a garantire, nel tempo, il principio che è alla base del

sistema previdenziale e che è necessario salvaguardare. Sto parlando del patto intergenerazionale che lega i giovani e gli anziani. Questi, infatti, non devono vivere il problema delle pensioni come uno scontro frontale tra chi vuole conservare dei privilegi e chi non ha alcuna prospettiva di prendere la pensione. Quindi, il Governo deve intervenire in maniera tale che questo patto sia veramente il fondamento di un processo riformatore (che indubbiamente va completato). Sul fatto che qualche aspetto della vicenda vada rivisto e completato, siamo d'accordo. Questo è un percorso che, certamente, ci deve vedere - e, per quanto ci riguarda, ci vedrà - attenti e disponibili.

Vorrei sottolineare, inoltre, che non ho sentito nella relazione del ministro Damiano alcun riferimento al problema degli ammortizzatori sociali. Chiedo scusa, forse ero distratto in quel momento e non l'ho percepito. Ad ogni modo, questo è un passaggio sul quale gradirei da parte del ministro un approfondimento. Già nella passata legislatura, presso la Commissione lavoro, è stato predisposto un disegno di legge, il famoso n. 848 che, purtroppo, non è andato avanti e che, quindi, non ha permesso una revisione della vecchia disciplina della legge n. 223 del 1991, che prevedeva casi limitati di ammortizzatori sociali.

Come dicevo, sono originario di una regione, la Puglia, che in questi giorni sta vivendo un dramma, quello dei dipendenti di un'importante emittente televisiva (i ventisei dipendenti che lei ha incontrato, come anche il presidente Paglierini) che oggi rischiano un licenziamento in tronco e non hanno alcuna prospettiva.

Oltre a ciò, ormai da più di dieci anni si trascina il problema gravoso degli ex CCR, al quale penso che bisognerà dare una soluzione in maniera definitiva. Anche da questo punto di vista, una maggiore sollecitazione da parte della regione Puglia ad attuare una serie di situazioni che erano state concordate con il Governo andrebbe eventualmente indicata.

Concludo sottolineando che, per quanto riguarda la sicurezza sul lavoro, la nostra

posizione è perfettamente in linea con quella del ministro Damiano, quando afferma che bisogna intervenire in maniera forte e intensa sul controllo per evitare questi drammi. Noi, insieme al senatore Fabbri, che faceva parte di quella Commissione, abbiamo ribadito più volte che proprio dall'INAIL ci giungevano i dati relativi al fatto che buona parte degli incidenti sul lavoro erano denunciati il primo giorno di lavoro. Questo era un segnale forte dell'esistenza di una grande fascia di evasione e di lavoro nero che mette a rischio la vita dei lavoratori.

Chiediamo, quindi, una maggiore capacità di intervento e una sburocratizzazione del sistema di controllo. È pur vero che esiste una diversità tra i vari sistemi di controllo da parte del Ministero del lavoro e da parte, ad esempio, degli enti, per cui a volte si crea una sorta di rivalità tra i responsabili dei vari settori. Tuttavia, è altrettanto vero che, spesso, gli ispettori del Ministero del lavoro « lasciano a desiderare » su certi tipi di interventi che vengono operati. Anche da questo punto di vista, quindi, andrebbe seguito maggiormente un settore che è importante e indispensabile per evitare certi fenomeni.

AUGUSTO ROCCHI. Ringrazio il presidente Pagliarini e il ministro Damiano. Mi pare che il ministro abbia esposto con coerenza un impianto di scelte che, d'altronde, erano enunciate nel programma con il quale ci si è candidati a governare il paese. Riconosco che c'è una coerenza di fondo con quell'impianto programmatico. Quindi, nell'apprezzamento generale dell'impianto proposto, desidero soffermarmi solo su alcuni aspetti come contributo di arricchimento alla valutazione del ministro Damiano e all'operato che si dovrà realizzare.

Parto dalla ovvia valutazione positiva sul fatto che si voglia enfatizzare e valorizzare il ruolo del confronto con le parti sociali. Si tratta di un confronto preventivo in merito alle misure sul quale questo è richiesto, ed è utile per lavorare a soluzioni di sintesi condivise.

Ho parlato di metodo del confronto (penso che il ministro Damiano me lo permetterà, visto che veniamo entrambi da una lunga esperienza di militanza sindacale, per cui sappiamo di cosa parliamo), perché la concertazione era in sé non solo metodo, ma anche merito di una strategia.

Dunque, ritengo importantissimo il metodo del confronto con le parti sociali e la ricerca della sintesi di questo, come uno strumento che aiuta la capacità e l'efficacia di scelta.

In secondo luogo, ritengo importante e doveroso che il presidente della Commissione abbia aperto i lavori della nostra seduta odierna sul tema della sicurezza nel lavoro. In proposito, ringrazio il presidente per aver operato questa scelta e rivolgo un ringraziamento anche al ministro Damiano per le misure che ha proposto in merito. Ormai, come sappiamo da tempo, siamo allo stillicidio giornaliero.

Su questi temi è stato svolto un lavoro positivo ed unitario dalla Camera e dal Senato. Ritengo importante che, a partire da questo lavoro unitario realizzato, il Governo si impegni, attraverso le forme che riterrà opportune, a raggiungere quell'obiettivo che il presidente della Commissione proponeva per tutti noi, ossia la realizzazione di un Testo unico sulla sicurezza nel lavoro.

Il paese attende dagli anni novanta questa misura che costituirebbe uno strumento unico ed efficiente.

Penso che andare a lavorare, e vivere di lavoro, non possa diventare persino più grave e rischioso (basta leggere le statistiche) del partecipare ad azioni militari in zone di guerra. Infatti, per quanto riguarda il nostro paese, dai dati dell'andamento degli infortuni sul lavoro emerge che ci sono stati più morti sul lavoro dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi che militari caduti in quella guerra. Basta da sé questo dato, per far riflettere tutti.

Per quanto riguarda gli strumenti immediati (oltre a quelli che il ministro Damiano ci ha proposto, ossia la comunicazione del giorno prima e il DURC, che ritengo importantissimi) suggerirei quello che usciva all'unanimità dalla relazione

della Commissione lavoro del Senato. Sto parlando del tesserino di riconoscimento per chi opera nei cantieri (qualsiasi tipo di cantiere sia).

Gli ispettori raccontano che quando si recano presso i cantieri per fare le ispezioni assistono spesso ad un fuggi fuggi generale e che, a volte, gli è impossibile identificare tutti quelli che operano all'interno del cantiere. Quindi, così come per entrare in qualsiasi luogo di lavoro i dipendenti devono avere un tesserino di riconoscimento, questo valga anche per i cantieri, siano essi edili, navali, o di altro genere.

In secondo luogo, riguardo alla questione degli interventi proposti per il mercato del lavoro, riconosco la coerenza con l'impianto programmatico dell'Unione.

Come è noto, per quanto riguarda la forza politica che rappresento, abbiamo un giudizio più radicale su alcune di queste misure. Tuttavia, riterrei utile e importante se tra di noi, al di là degli atteggiamenti e dei giudizi di partenza diversi che ci appartengono, fossimo in grado di fare una fotografia della realtà di questo paese.

Ovviamente, ho un'opinione di parte e ritengo che quella che viene chiamata flessibilità sia stata uno strumento potente, enorme, ma a tutto svantaggio dei lavoratori e delle lavoratrici, di riduzione del costo del lavoro.

In moltissimi casi, si sono usate le varie forme di lavoro a termine al posto di un corretto utilizzo del contratto di lavoro a tempo indeterminato. Quindi, condividendo le linee che il Governo espone (di favorire, con la disincentivazione del costo, il contratto a tempo indeterminato e, contestualmente, di aumentare dall'altra parte il costo per quelle funzioni del contratto a termine nelle varie forme, così come previsto), penso che sarebbe importante se riuscissimo ad avere una fotografia della realtà. Dico questo pensando, ad esempio, all'uso, in base alle causali, di forme di rapporti di lavoro non a tempo indeterminato, nelle varie espressioni, perché non

ne esiste solo una. Se volete, posso fare alcuni esempi, anche molto concreti, al riguardo.

Quando scopro che un neolaureato, per iniziare a lavorare in banca, per contratto nazionale di lavoro, in applicazione di una legge di questo paese, deve fare quattro anni di apprendistato, essendo una persona che in banca ha lavorato da impiegato per cinque anni, mi viene da ridere. Tutti sanno, infatti, che quel neolaureato, ragazzo o ragazza che sia, andrà a lavorare, dopo una settimana se va bene, al riscontro di corrispondenza, o al settore merci, o in cassa, e nel giro di sette giorni sarà già in grado di svolgere tranquillamente il suo lavoro. Avere un contratto di quattro anni di apprendistato - parlo di neolaureati o neodiplomati - mi sembra una cosa assurda!

Così come ritengo assurda la condizione di aziende che hanno il cento per cento dei dipendenti con contratti a tempo determinato. Un'impresa del genere non dovrebbe neanche stare in piedi. Se tutto il suo lavoro, infatti, è fatto di commesse che si riferiscono in modo stagionale al mercato, capite che dovrebbe trattarsi di un'impresa a cui bisognerebbe fare attenzione, perché potrebbe crollare in pochi secondi.

Ho citato questi due casi per dire che, siccome le leggi prevedono il ricorso a contratti a tempo non indeterminato per delle cause, l'utilizzo di quelle forme contrattuali deve essere ridotto a queste cause. Esse, dunque, non devono diventare uno strumento sostitutivo del contratto a tempo indeterminato che, invece, deve tornare ad essere lo strumento centrale di assunzione. Penso che un'indagine a tutto campo su questi aspetti potrebbe essere utile e che la Commissione lavoro potrebbe contribuire, da questo punto di vista, ad offrire degli elementi di analisi e di valutazione anche all'operato del Governo.

Concludo il mio intervento con due brevissime considerazioni. Avendo ascoltato l'intervento del collega Amoroso, capisco il senso che il ministro Damiano ha posto nel riferimento alla legge Dini e

apprezzo che venga ricordato il fatto che l'intervento sul cosiddetto scalone del 2008 ha modificato la legge Dini. Ritengo, quindi, che questo punto vada affrontato e rimosso.

Allo stesso tempo, tuttavia, ritengo che debbano essere pienamente realizzate alcune parti della legge Dini che, invece, non vengono attuate. Mi riferisco, ad esempio, all'unificazione dei sistemi pensionistici sull'INPS. Perché no? Perché la pensione integrativa può essere determinata solo sul mercato privato e non anche attraverso un fondo *ad hoc* dello stesso INPS?

In secondo luogo, dobbiamo considerare la materia relativa ai lavori usuranti. Non possiamo continuare questo dibattito alquanto assurdo, parlando di età anagrafica e contributiva per uomini o per donne, a prescindere dalle caratteristiche del lavoro che una lavoratrice ed un lavoratore svolgono: hanno un approccio e una realtà sulle condizioni materiali, di salute, di vita delle persone e di aspettative sulla loro esistenza totalmente differenti.

Avremo modo di approfondire quanto ci ha detto il ministro Damiano, tuttavia bisognerebbe smetterla di ragionare sulle questioni del sistema pensionistico considerandolo come uno dei terreni su cui bisogna tagliare per fare cassa, e bisognerebbe tornare, invece, ad avere una strategia socialmente equa, dal punto di vista del lavoro. Una strategia che affronti il problema della pensione riguardo anche a condizioni di vita e di lavoro profondamente diverse.

Ovviamente, apprezzando l'impianto generale che il ministro Damiano ci ha proposto a nome del Governo e avanzando anche una parte di un ragionamento che potrebbe essere un terreno di lavoro della Commissione, ritengo che potremmo approfondire alcuni temi, senza fermarci semplicemente ad uno scontro e ad una discussione ideologica tra di noi.

LUIGI FABBRI. Signor ministro, la ringrazio per essere venuto in Commissione. Lei ha parlato di sviluppo, di competitività e anche della concertazione come metodo. A questo proposito, poi, il collega Rocchi

ci ha ricordato che la concertazione è metodo e merito.

Personalmente, mi permetto di porle qualche domanda nel merito di alcune questioni (tre o quattro, non di più), per lasciare spazio ai colleghi che, giustamente, debbono intervenire.

Non so se lei ha già ragionato sul fatto che la strategia europea per l'occupazione ci ha posto dei traguardi irraggiungibili. In questi anni c'è stata una crescita occupazionale, anche se modesta, in controtendenza rispetto al periodo di bassissima crescita economica, c'è stato un aumento dell'occupazione femminile e anche, « paradossalmente », un aumento nel sud. Tuttavia, siamo ormai nel 2006 e i traguardi indicati a Lisbona sono lontani. Mi sembra difficile che si possano raggiungere !

Le competizioni si vincono se abbiamo una squadra in cui tutti i giocatori - quindi gli imprenditori, il Governo, le leggi e il paese - sono validi.

Sicuramente lei saprà che il livello di istruzione della forza lavoro del nostro paese è molto basso. In Europa il 20 per cento dei lavoratori è laureato: in Italia lo è meno del 10 per cento.

Per quanto riguarda la forza lavoro che ha incarichi di livello esecutivo, lei sa che oltre il 65 per cento di queste persone non ha la licenza media. Coloro che ce l'hanno, l'hanno ottenuta attraverso le centocinquanta ore, che sono un'istituzione benefica, ma che comunque non dà la possibilità di un adeguato livello di istruzione. Anzi, mi pare che la concorrenza dei lavoratori stranieri ad un certo livello (faccio il medico del lavoro, per cui chiedo scusa se entro nel merito dell'argomento, parlando di esperienze personali), come l'arrivo di alcuni operai dai paesi dell'est che hanno una maggiore cultura, rappresentino un rischio di concorrenza vera e propria. Alcuni lavori, infatti, già oggi non vengono più svolti nel nostro paese. Parlo degli addetti alle macchine utensili, tanto per citare un settore in cui bisogna avere, comunque, un minimo di istruzione. Pertanto, la concorrenza verrà anche da questi lavoratori che arrivano dai paesi dell'est.

Della formazione non abbiamo parlato molto, per cui le chiedo un impegno in proposito. Mi riferisco alla formazione continua, quella che tutti oggi predicano e che ci consente di evitare l'esclusione sociale di molte persone.

Le chiedo, dunque, qual è l'impegno del Governo in merito, e se il Governo sa - come credo - che la formazione, oggi, serve prevalentemente ai formatori. Infatti, anche in questo campo esistono delle sacche di utilizzo quantomeno improprio dei fondi destinati a questo tipo di promozione. La competitività aumenta se abbiamo anche dei lavoratori istruiti !

Un'ulteriore domanda che le porgo riguarda la bilateralità. Cosa intendono fare in proposito il Governo e il ministro Damiano? Vogliono utilizzare questo strumento, o lo considerano come uno degli aspetti della legge Biagi da emarginare?

La bilateralità, che ha avuto funzione meritoria proprio relativamente agli ammortizzatori sociali, di cui abbiamo parlato tutti prima, ha avuto dalla legge Biagi anche altre funzioni. Inoltre, penso che anche nel campo della formazione essa possa dire la sua in modo determinante.

Per quanto riguarda i contratti flessibili, questi in Europa vengono utilizzati da sempre. Alcuni paesi, come la Spagna, esagerano. Infatti, ad esempio, hanno il 31 per cento dei lavoratori in affitto. La media dei paesi del nord è al 5 per cento, mentre noi siamo a metà. Non abbiamo introdotto noi questo tipo di flessibilità, ma una persona della quale sono amico, il professor Treu, che non ha dovuto far altro che seguire e istituzionalizzare ciò che già esisteva nel mercato.

I contratti flessibili, che ha citato il ministro Damiano, come il *job sharing* - anzi mi sembra che abbia parlato del lavoro a chiamata, il *job on call* - e via elencando, sono realtà microscopiche che, numericamente, non hanno un valore rilevante, anche se riconosco che possono essere utilizzati a sproposito.

CESARE DAMIANO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il *job sharing* non l'ho citato !

LUIGI FABBRI. Personalmente, purtroppo sono stato tra coloro che hanno insistito per l'utilizzo di tali forme contrattuali, che sono state inserite soprattutto per evitare il « nero » che caratterizza alcuni settori. Mi riferisco, ad esempio, a coloro che hanno degli esercizi che rimangono aperti il venerdì, il sabato e la domenica e che, generalmente, pagano in nero (come le discoteche, le sale da ballo e tutte quelle attività che sono aperte in alcuni giorni della settimana). Lo fanno ancora, ma bisogna fare in modo che utilizzino i contratti che la legge prevede.

A proposito del contratto di apprendistato, ad esempio, su cui le aziende nutrono molte speranze (anche perché è l'unico che consente dei risparmi fiscali) vorrei conoscere la sua opinione.

Personalmente, ero relatore del Testo unico sulla sicurezza, che poi è stato criticato da più parti perché non andava bene. In effetti, era un tomo della Treccani. Mi rendo conto che la sua funzione principale era quella di essere un manuale di facile utilizzazione, ma che in realtà la sua farraginosità ne impediva un utilizzo corretto. Ad ogni modo, voglio ribadire che è troppo importante in questa legislatura occuparsi del Testo unico.

Come ha ricordato il collega Rocchi, noi abbiamo lavorato in Senato con questa Commissione d'inchiesta e abbiamo registrato che l'aumento delle morti e degli infortuni sul lavoro si è arrestato due anni fa (l'ultimo dato in crescita era quello relativo al 2003).

Il fatto che in Italia ci siano ancora tre morti sul lavoro al giorno significa una cosa sola, ovvero che la legge n. 626, e quant'altro ne consegue (personalmente ho fatto anche il relatore dei lavori in altitudine), come tutti quei recepimenti di direttive della Comunità europea, non sono serviti a nulla!

Se aumenta la mortalità e il numero degli infortuni, vuol dire che questa legge (che risale al 1994, quindi è in funzione e si deve utilizzare da dodici anni), in realtà è soltanto una norma sulla carta, per come viene fatta rispettare oggi. È sufficiente che una persona produca una do-

cumentazione adeguata per essere in regola, ma poi comunque non si raggiunge il risultato che si spera.

Devo ammettere che c'è un fattore di confusione in questi numeri, rappresentato dagli infortuni *in itinere*, ossia gli incidenti stradali. La riprova di questo è che con l'introduzione della patente a punti tale tipo di infortuni è diminuito. Quindi, dobbiamo anche fare una scrematura dei dati, onde evitare di fare del terrorismo.

Ho apprezzato il fatto che il ministro Damiano citasse i disabili, perché in Italia vi sono 2 milioni e mezzo di disabili, 650 mila dei quali sono in grado di lavorare. Queste persone, dunque, meritano non soltanto il rispetto, ma anche l'aiuto. Non so se la legge n. 68 del 1999 abbia ancora la forza di soddisfare queste esigenze, ma se viene preso un impegno in questo senso, ci sarà senz'altro la collaborazione delle forze di opposizione.

Da ultimo, vorrei chiedere al ministro se pensa che ci siano degli esuberi nell'ambito dei dipendenti statali e se le varie vie risolutive che i giornali suggeriscono (come l'incentivazione attraverso lo scivolo che le banche hanno adoperato, e anzi hanno rinnovato la convenzione fino al 2020) possono essere utilizzate, oppure se si tratta soltanto di propaganda. Vale a dire, come si diceva prima, che saranno mandati in pensione 100 mila dipendenti pubblici per assumere 50 mila giovani.

Su questi argomenti noi le chiediamo di assumere un impegno. La competitività, infatti, non si risolve e non si migliora con un « oplà » e un tocco di bacchetta magica. Sono troppi i *deficit* strutturali che abbiamo (tra i quali, ad esempio, ho citato quello dell'istruzione).

Il Governo precedente non a caso ha messo mano a queste cose: all'istruzione, al mercato del lavoro e alle pensioni che sono strettamente collegate.

In ogni caso, voglio sottolineare che troverà degli interlocutori attenti nella nostra Commissione (parlo per il mio gruppo) che sapranno, di volta in volta, valutare l'opportunità, se ci verrà data, di collaborare attivamente alla formulazione